

Paracadute e segnali di fumo.

Intervista a Minever Morin, coautrice con Marco Melloni di *Esperia. La città è il corpo del reato* (2007) ed *Esperia. La polizia è infetta* (Corbo Editore 2012)

www.minevermorin.eu

Alessandra Calanchi: Partiamo dal tuo ultimo libro, che tu e Marco Melloni definite “noir filosofico”. Cosa intendi esattamente con questa definizione?

Minever Morin: Volevamo non solo raccontare una storia con un intrigo più o meno avvincente, ma portare il lettore a porsi domande etiche. Non morali o moralistiche: etiche.

AC: Vuoi raccontarci cos'è *Esperia* e come è nata l'idea di scrivere questo romanzo distopico?

MM: *Esperia* è un incubo. La morte per lenta consunzione del libero pensiero. Una città-stato autoisolatasi dal resto del mondo, dove il controllo non è effettuato con metodi dispotici ma suadenti, promuovendo la mediocrità degli uomini più che reprimendone l'eccellenza. E' un incubo che mi accompagna fin dall'adolescenza e mi sono resa conto che l'unico modo di esorcizzarlo era descriverlo. Vorrei arrivare a scrivere una terza parte: ho ancora da dire qualcosina...

AC: Di sicuro hai dei modelli, dei maestri... Quali sono?

MM: Io ho una formazione classica, per cui diciamo che per la letteratura in generale, saltando il ciclo di Gilgamesh, i Veda e letterature coeve, partirei dagli antichi Greci. Se si intende “maestri di genere noir” devo pescare nella memoria delle letture estive adolescenziali. Dunque, non ho mai amato molto Agatha Christie, troppo schematica, ho divorato le storie di Nero Wolfe, ma quello che mi “prendevo” di più è Marlowe.

AC: Il grandissimo Marlowe! Beh come americanista non posso che concordare.... Quali rapporti hai, invece, con gli altri autori di gialli e noir italiani?

MM: Confesso che faccio una vita molto appartata e gli ultimi autori italiani letti sono Calvino e Pasolini, a sedici anni. Non leggo romanzi contemporanei, amo di più i saggi storici. Quando voglio riposare gli occhi ascolto l'*Inferno* declamato da Vittorio Gassman. Più “noir” di quello...

AC: Sono assolutamente d'accordo anche su questo, anche a costo di attirarmi le ire dei colleghi italianisti.. E' molto più noir l'*Inferno* di tanta produzione contemporanea che utilizza a sproposito questa etichetta... e hai un romanzo preferito?

MM: Ogni età ha il “suo” romanzo. Ho imparato a leggere prestissimo e ho divorato i libri più vari da cinque a diciotto anni. Poi ho preso la maturità classica, un brevetto da paracadutista perché nella vita non si sa mai dove si può cadere e ho iniziato a girare il mondo guardando alla realtà come a un romanzo.

AC: Una vita avventurosa... e tu fai anche teatro... vuoi parlarcene?

MM: L'amore per il teatro nasce da bambina e cresce grazie al Secondo Canale Rai (si chiamava così) che alle 21 del venerdì offriva i migliori testi interpretati dai migliori attori. Un

vero palcoscenico l'ho visto per la prima volta al Liceo, dalla parte dello spettatore e nel 2001 come drammaturga con la *mise en espace* di Occhi di Sorcio, adattamento teatrale (vincitore del premio Napoli Drammaturgia in Festival 2001) dell'omonimo romanzo che io e Marco Melloni avevamo pubblicato l'anno precedente. Lo spettatore ha una visione frontale, il regista da dietro le quinte e il drammaturgo nascosto dietro un tendaggio, sperando che faccia l'effetto del mantello dell'invisibilità di Harry Potter. Almeno, questa è la mia esperienza: però andò tutto bene...

AC: Sì, andò bene, ma non è questo il tuo lavoro, giusto? Se non sbaglio lavori nella Polizia... Quanto influenza la tua esperienza lavorativa la tua scrittura?

MM: Un'esperienza umana impagabile. "Come precipitarsi nel mezzo del dolore della gente senza essere invitati": è il titolo di un capitolo del mio primo libro (*Licenza di pensare*) sulla mia esperienza di poliziotta. Era il 1991 e capii subito che avrei dovuto scegliere: o la carriera o il libero pensiero. Indovinate cosa scelsi?

AC: Peccato dover scegliere... ma temo sia così in molti ambienti. di lavoro... e riguardo alla scrittura, invece: come interagisci col tuo coautore, Melloni?

MM: In genere Marco, che è di Ferrara, mi chiama e mi dice "Maiallll (sic, con quattro elle come minimo), ho una *fatta storia* (che in ferrarese vuol dire "bella") Dobbiamo scrivere un libro." Io gli rispondo "Va bene". Lui mi parla appassionatamente della vicenda che ha in mente, spesso storie vere con cui è venuto a contatto, e mi passa un fascio di appunti. Io lo ascolto gelida, prendo il manoscritto e stravolgo tutto: taglio, cucio, contorco, strizzo, contraggo, sbatacchio qua e là, poi lo chiamo e gli ridò il manoscritto. Lui fa "Maiallll, è tutto cambiato, però ci ritrovo tutto lo stesso! Mi piace, va bene". Poi rileggiamo tutto assieme e nel caso limiamo qualcosa. Detta così sembra un po' *naïf*, ma funziona...

AC: Mi perdoni una curiosità? Minever è il tuo nome vero?

MM: No. MinEver (niente a che fare con "La signorina Miniver") è la versione albanese di Minerva: ho preso il *nom de plume* per affetto di un'amica scrittrice albanese ultraottantenne, Mynever Zaimi, che ha avuto una vita fiera e avventurosa nella sua Albania, dove ha conosciuto sia le prigioni fasciste che quelle comuniste. Ho tolto la "y" dal nome perché gli italiani, pseudo-anglofoni per vocazione, lo pronunciavano "Mainever".

AC: Non ci sarei mai arrivata, a Minerva... hai ragione, spesso abbiamo una sudditanza anglofona che ci allontana da realtà più prossime a noi, vedi appunto l'albanese o la mitologia classica... e Minerva era la dea della guerra e anche della cultura, quindi incarni perfettamente le sue due personalità... Siamo quasi al termine dell'intervista: esperienze positive o negative della tua vita? Piani per il futuro?

MM: Lavorative, intendi, o esistenziali in genere? Esperienze positive: malgrado tutto sono ancora viva e i neuroni sono a posto. Negative: i neuroni sono a posto, ma è stata una faticaccia. Futuro? E' andata benino, ma chiedo fin d'ora ufficialmente di essere esentata da una eventuale reincarnazione.

AC: Sei una giramondo e hai anche lavorato e vissuto in diverse città: parlaci dei tuoi rapporti con Bologna, Venezia e Parigi. ...

MM: Premesso che io mi rapporto sempre più alle "pietre" di una città che alle persone, scoprii Bologna dopo tre anni passati nell'avvilita Trieste della Cortina di Ferro e il bonario calore del capoluogo emiliano mi conquistò. Ora, invece, Trieste si è riappropriata della sua

allure mitteleuropea mentre trovo Bologna molto impegnata a guardarsi l'ombelico e troppo trasandata, tanto da averla abbandonata definitivamente. A Venezia, se si sopravvive al Turismo si respira il Tempo, quello sì davvero con la T maiuscola. Non è una città: è un'altra dimensione, a volte quasi sovranaturale e ad aprirne le "porte" non sono gli abitanti (che continuo a non frequentare, dopo nove anni) ma le pietre, gli spruzzi del mare, i gatti, i gabbiani, perfino le "pantegane". Di Parigi, oltre a tutto ciò che è ovvio trovare in una dinamica metropoli europea, amo quel "senso Latino del vivere" espresso dalla gente che mangia e beve conversando tranquillamente a ogni ora del giorno e un senso del rispetto civico di cui ho sempre molta nostalgia quando rientro in Italia.

AC: Sull'informazione: meglio la stampa, la tv o il web?

MM: In generale, meglio tutto: più *media*, più occasioni. Vanno bene anche i segnali di fumo e i barattoli di latta con lo spago (ci giocano ancora, i bambini? Mi sa di no...) In particolare, comunque, io non possiedo un televisore. E la radio? Non dimenticate la radio...E soprattutto non dimentichiamo mai che l'importante è il contenuto, più che il mezzo...

AC: Un messaggio per i giovani?

MM: Ragazzi: ormai a questo mondo ci siete, non sprecate l'occasione.

AC: Grazie Minever.